

DA:

CAGGIANO E I CASALI DI PERTOSA E SALVITELLE
Del compianto Prof. Gaetano LAMATTINA
(Ed. Greco 1991)

UOMINI ILLUSTRI DEL PAESE

Gabriele Altilio

Nacque a Caggiano, tra il 1430 e il 1440, da umili genitori: il padre era pastore. Dotato di una buona e sveglia intelligenza, abbracciò la carriera ecclesiastica e fu la sua fortuna. Divenuto sacerdote, si trasferì a Napoli, ospite, forse, di qualche nobile famiglia del paese. Qui conobbe ben presto il Pontano ed altri umanisti celebri. Frequentò l'Accademia pontaniana e si laureò « poeta latino »: fu così accademico anch'egli sotto lo pseudonimo di « Lucanus ». Fu, senz'altro, un geniale ed estroso poeta latino, tanto che i critici lo collocarono al terzo posto, per altezza d'ingegno, dopo il Sannazzaro e il Pontano.

Di lui, oggi, conosciamo soltanto una quarantina di componimenti, fra elegie ed odi, oltre a dei pregiati epigrammi.

Gli studiosi del passato conoscevano di lui solamente il famoso « Epitalamio », componimento poetico scritto in onore di Isabella d'Aragona e di Gian Galeazzo Sforza, nel giorno del loro matrimonio, e pochi altri lavori.

Oggi, dopo pazienti ed attente ricerche negli archivi e nelle biblioteche, abbiamo l'edizione completa dei suoi lavori I. Ci auguriamo che i critici moderni, liberi da pastoie del passato, diano un giudizio sereno sul nostro umanista, onore e vanto non solo di Caggiano, ma dell'Italia intera.

L'Altilio fu precettore e poi segretario di Ferrandino, figlio di re Alfonso II; e, molto probabilmente, seguì anche negli studi la di lui sorella Isabella.

Fece alcuni viaggi politici insieme al Pontano in molti Stati italiani; e fu più volte a Roma.

Stimato ed ammirato dai grandi ingegni dell'epoca per la sua -dottrina e la sua pietà, Alessandro VI, per desiderio del vecchio re di Napoli, lo elesse, l'8 gennaio 1493, vescovo di Policastro, sede però che egli raggiunse soltanto alla discesa di Carlo VIII.

Dato un addio alla vita rumorosa della corte e messi da parte per sempre Properzio e Catullo, che egli aveva così felicemente imitati, si diede agli studi teologici e alla missione pastorale. Morì, pochi anni dopo, nella primavera del 1501, compianto dai migliori uomini di quell'età.

Crisostomo Colonna

Poeta, letterato ed uomo politico avveduto, nacque a Caggiano, tra il 1455 e il '56, dalla nobile famiglia Colonna, del ramo di Sicilia. Secondogenito, si diede alla carriera ecclesiastica. Trasferitosi a Napoli, continuò i suoi studi. Frequentò l'Accademia del Pontano e, anch'egli, come l'Altilio, fu accademico; ma non assunse altro nome. Fu precettore di Ferrando, figlio del principe Federico d'Altamura. Fu tesoriere della Basilica di San Nicola di Bari ed arciprete di alcune città pugliesi. Con la caduta degli Aragonesi, egli seguì l'allievo nell'esilio di Valenza. Nel 1506, ritornò a Napoli e divenne precettore di Bona, figliuola dell'infelice Isabella d'Aragona, vedova di Gian Galeazzo Sforza. Per la sua allieva -si recò in Polonia a trattare, con re Sigismondo, il di lei matrimonio con quel re, vedovo da poco. Di ritorno, attraversò la Germania e i Paesi Bassi: ma, soprattutto si fermò in Olanda, descrivendone, in una arguta e bella lettera latina, di stile ciceroniano, « De situ et moribus Hollandiae », gli usi e i costumi. Fu ambasciatore, presso Carlo V, di Isabella. Vecchio, si ritirò in Caggiano, dove morì, non più tardi dei 1539. Di lui sono rimasti pochi componimenti poetici ed alcune lettere, che gli studiosi potranno leggere nell'Opera « Crisostomo Colonna tra gli Umanisti e i Reali di Napoli », da noi curata e pubblicata.

Colonna Benedetto Maria

Discendente della nota famiglia nacque a Caggiano, verso la seconda metà del sec. XVII. Giovanissimo entrò nell'Ordine dei Benedettin-Celestini. Fu abate e docente in quell'Ordine religioso. Scrisse apprezzate opere di carattere apologetico contro alcuni eretici del suo tempo. Morì a Napoli, nel 1723.

Don Fabrizio Domenico Isoldi

Nacque a Caggiano verso la fine del sec. XVII: suo padre era castellano al servizio dei Gesualdo. Abbracciò la carriera ecclesiastica e fu sacerdote. Fu molto stimato per la dottrina e per il profondo spirito evangelico. Divenuto arciprete del paese, fondò la « Congregazione dei preti oblati », quasi a somiglianza di quella fondata a Napoli da padre Francesco Pavone; e ne dettò la « Regola » in eleganti versi latini, che chiamò « Tabella direttiva degli ecclesiastici iscritti alla suddetta Congrega di San Salvatore ». Divenuto vecchio, rinunziò all'arcipretura e si ritirò a Roma, dove morì non più tardi del 1747. Lasciò mss. inediti di natura ascetica ed apologetica.

Padre Arcangelo da Caggiano

Sembra che appartenga al ramo dei « Romagnano » e sia vissuto tra il 1650 e il 1750. Di lui conosciamo solamente l'opera morale « Veritatis statera ».

Nella prefazione egli fa la storia della famiglia « Parisani », che dominava, ai suoi tempi, il paese: ma è una storia piena di adulazioni e di falsità.

De Stasio Andrea

Nacque nel 1756 a Caggiano da famiglia benestante: suo padre era notaio al servizio dell'Università. Studiò a Napoli, dove si addottorò in medicina. Alla morte del padre ritornò in paese e vi esercitò la professione, Appassionato studioso e ricercatore attento, scrisse alcune memorie, raccolte in « Filiatre Sebezio ».

Fu autore della prima storia monografica di Caggiano, andata, poi, smarrita, ma che certamente vide e lesse don Alessio Lupo.

Analizzò le acque di Caggiano e fu il primo a scoprire una falda di petrolio, in contrada Archiniello. Morì ad 82 anni, nel 1837.

Giuseppe Antonio Abbamonte

Questo illustre patriota nacque a Caggiano, il 21 gennaio 1759, nell'ala settentrionale del Castello, da Nicoletta Lepore e da Francescantonio, avvocato stimato in paese e fuori.

Ebbe un fratello e due sorelle: la prima, Ippolita, andò sposa a don Vincenzo Carusi -di Auletta, la seconda, Laura, rimasta nubile, seguì l'illustre fratello nelle sue peregrinazioni e nelle sue battaglie politiche.

Peppino - come familiarmente lo chiamavano gli amici studiò a Napoli, dove si addottorò in giurisprudenza col massimo dei voti.

Lo scoppio della Rivoluzione francese lo trovò a Napoli. Ne accettò subito i principi innovatori e votò la sua vita alla causa della libertà.

Fu amico dei patrioti più noti, quali il Ciaia, il Conforti, il Di Deo, il Forges e il Pagano, di cui era stretto parente. Collaborò con il Poerio e con Vincenzo Russo nella diffusione delle nuove idee, venute da Oltralpe.

Oratore brillante, prese parte attiva nei « Convegni rivoluzionari » e nelle Assemblee di quartiere. Le sue idee nuove, ispirate a principi liberali e la visione realistica degli avvenimenti lo resero accetto e desiderato. Pur non avendo lo spirito del tribuno, i suoi amici patrioti lo consideravano come un capo sicuro e leale.

Si iscrisse subito ad uno dei tanti clubs sorti nella città partenopea; preferì nella scelta il club dei moderati.

Ben presto, da gregario divenne capo e, con la sua saggezza di montanaro, coordinò le azioni del circolo, frenando gli spiriti bollenti e sferzando i tiepidi.

Il governo borbonico, poco o niente tenero per le nuove idee, ordinò la chiusura dei clubs e l'arresto degli iscritti. L'Abbamonte, avvertito in tempo, sfuggì all'arresto ed abbandonò Napoli, riparando prima in Liguria e poi nella Repubblica cisalpina: nel luglio del 1796 è a Milano. Qui, insieme ai patrioti napoletani, il Celentano e il Logoteta, continuò con scritti e discorsi la battaglia per la libertà dei popoli.

Precorrendo il Mazzini, ripeteva in ogni suo intervento: « L'Italia sarà una, libera e indipendente, solo se si saprà educare il popolo; lo si saprà sottrarre alla superstizione e all'ignoranza e gli sapremo inculcare i principi democratici... ».

Fondò il « Giornale dei patrioti d'Italia » e in esso propugnò le sue idee liberali.

Occupò nella Repubblica cisalpina importanti cariche pubbliche; fu, anche, Segretario generale al Ministero del Tesoro e Finanze. Si batté, senza risparmiarsi, contro le autorità francesi, quando queste ledevano i principi di libertà, danneggiando la causa degli Italiani. Questo gli valse l'esautorazione dall'alto ufficio e, poi, il carcere.

Nel 1799, con la costituzione della Repubblica partenopea, abbandonò, deluso e amareggiato, Milano e ritornò a Napoli, accolto in trionfo dai patrioti. Con il rimpasto del nuovo governo, egli fece parte del Comitato centrale, come presidente del potere esecutivo.

1 suoi paesani, ai quali egli, dalla lontana Lombardia, aveva mandato in dono alcuni tomoli di segala - più adatta al clima rigido del paese - e di patate, lo chiamavano affettuosamente, « il vicerè »: aveva appena 40 anni.

Fu, nel Governo repubblicano, un capo di gran prestigio: non tollerò mai gli eccessi; richiamò severamente i faziosi; attenuò con leggine l'operato degli oltranzisti. Gran parte della giornata, fino a notte tarda, la passava in ufficio.

« Bisogna sapere amare il popolo - ripeteva nei giornali -, si deve andare incontro alle loro richieste, se vogliamo costruire e ricucire l'Italia ».

Caduta, dopo pochi mesi di vita, la Repubblica partenopea, i patrioti vennero arrestati e rinchiusi nelle fortezze: molte di loro vennero condannati a morte; altri al carcere duro. Anche all'Abbamonte venne inferta la condanna a morte, ma gli venne commutata nel carcere a vita. Rinchiuso nella tetra fortezza della Favignana, vi languì per 22 mesi; e i suoi beni in paese vennero venduti dal fisco. Col trattato di Firenze del 1801, Ferdinando I

di Borbone si impegnò di liberare i prigionieri politici, cosa che, in verità, fece. L'Abbamonte, appena libero -dalle catene, ritornò in paese e da qui a Napoli, da dove, poi, partì per Milano. Qui egli venne nominato capo della II Divisione di Polizia generale: ma vi rimase per poco tempo. Sfiduciato, avvilito, umiliato per i tanti abusi che si commettevano, in nome della libertà, si ritirò a vita privata.

Nel 1806, ritornò a Napoli. Giuseppe Bonaparte, chiamò l'Abbamonte nella « Giunta », per la selezione dei giudici del Regno. Nel 1808, il nuovo re Gioacchino Murat, lo nominò giudice di Cassazione. Con la restaurazione, re Ferdinando I di Borbone lo nominò componente del Consiglio Superiore dei Giudici; e, con real decreto del 9 luglio 1817, egli venne mandato a Trani, in qualità di presidente della Gran Corte civile: qui morì l'anno dopo, il 9 agosto.

Vincenzo Lupo

Il « Marat » della Repubblica Partenopea, come fu chiamato dall'amico e patriota, l'abate Conforti, nacque a Caggiano, il 15 agosto 1755, da Biase, « massaro di buoi » e da Elisabetta Carucci. Con l'aiuto dello zio Giovambattista, canonico della chiesa matrice, fece gli studi superiori a Napoli, dove si addottorò in legge. Aprì subito in Napoli uno studio legale, nei pressi del Monastero del Soccorso.

Di idee oltranziste, si iscrisse al club « ROMO » (= Repubblica o morte), e ne divenne un ardente propagandista. Nel 1794, subì il primo processo per le sue idee rivoluzionarie: mentre alcuni suoi compagni di idee venivano mandati al patibolo, egli riuscì a farla franca. Ma nel 1796, venne nuovamente arrestato e condannato a 23 mesi di carcere duro. Ne uscì, il 25 luglio 1798, provato nel fisico e nel morale.

Creata la Repubblica partenopea, il 23 maggio 1799, venne chiamato alla Presidenza del Tribunale militare, trasformato, poi, in « Alta Corte di Giustizia ». Molti furono i condannati a morte e tutte le condanne portano la firma di Lupo Vincenzo. E questo rigore nocque non poco alla vita stessa del giovane Stato.

Nel luglio di quello stesso anno, le bande del cardinale Ruffo ebbero, ben presto, ragione delle scarse forze patriottiche. Napoli cadde, senza quasi opporre resistenza; e i patrioti furono costretti ad arrendersi. Pochi si salvarono dalla forca.

Vincenzo Lupo, arrestato con gli altri, venne chiuso in « Vicaria »; e da qui, il 19 agosto, trasferito a « Castel del Carmine », luogo di raccolta dei condannati a morte. Salutando il compagno di sventura Gaetano Rodinò, gli disse: «Se a cagion di tua giovinezza e ben lo spero, otterrai la vita, ti lego il mio odio contro la tirannia ».

Il giorno dopo, alle ore 18, altero e fiero, salì il patibolo. Le sue ossa riposano nella chiesa di Santa Maria di Costantinopoli.

Padre Gian Francesco da Caggiano

Nacque a Caggiano, il 26 luglio 1803, da Marcigliano Francesco e da Romagnano Caterina. Da giovane visse una vita disordinata ed agitata. Un giorno - poteva avere sedici anni -, lasciò il paese e si trasferì ad Avigliano, entrando come frate questuante nell'Ordine di San Francesco. Nel 1820 è studente di filosofia; nel 1824, suddiacono, « idoneo ad insegnare filosofia... ». Divenuto sacerdote, nel 1838 è « Lettore emerito » alla cattedra di Sacra Teologia; e, in pari epoca, Provinciale di Basilicata. Nel 1864, viene eletto « Ministro Generale » dell'Ordine.

Valente oratore e scrittore, pubblicò alcune sue dottissime conferenze, che ancora oggi, si leggono con profonda ammirazione. Alla soppressione dell'Ordine religioso, si trasferì a Roma, nel convento di San Basilio; poi passò in San Francesco a Ripa. Proposto all'alta dignità di principe della Chiesa, alcuni galantuomini del paese riuscirono a farne bloccare la proposta. Morì il 4 giugno del 1,866, di crepacuore.

Pucciarelli Giuseppe

Nacque a Caggiano, intorno al 1857. Allievo del grande Morelli, ne ereditò i pregi. Alcuni suoi dipinti si trovano oggi nelle nostre chiese di San Salvatore e di Santa Maria. Morì a Napoli all'inizio di questo secolo.

Il generale Pasquale Oro

Nacque a Caggiano da Giuseppe, magistrato di Cassazione e da donna Loisa Federici Gelsomini di Sant'Angelo le Fratte. Divenuto adulto, abbracciò la carriera militare, frequentando prima la « Scuola della Nunziatella » di Napoli e, poi l'Accademia militare. Nominato sottotenente, scelse il « Corpo alpino », nel quale fece tutta la sua carriera, fino al grado di generale di Divisione. Nel 1909, ;dopo un viaggio « di Stato Maggiore », al quale partecipò come comandante di due gruppi alpini, ebbe i più lusinghieri elogi dal Capo di Stato Maggiore, il generale Porro.

Il 24 maggio, al comando della 34a divisione alpina, gli viene affidata la difesa dell'Altipiano di Asiago. Sei giorni dopo, guadagna una medaglia d'argento al valor militare e un encomio solenne.

Così dicevamo in « Voce Amica », un periodico che onora la nostra terra: « La parte che egli ebbe nella guerra è veramente degna di epopea: il 15 maggio 1916, quando l'Austria gettò dal Trentino la violenta offensiva, che prese poi il nome " Strafe expedition ", voluta dal generale Von Conrad e guidata dal Von Boehrner, il generale Pasquale Oro, che aveva il comando degli sbarramenti tra l'Agno e il Posina, si mostrò all'altezza del compito.

Sempre in prima linea, tra i suoi valorosi alpini, rintuzzò l'attacco nemico, ne imbrigliò le punte avanzate: non mollò e l'Italia fu salva. L'occupazione del Pasubio da parte della sua invitta divisione, rafforzata da altri elementi, fa parte orinai della storia d'Italia ».

Il re Vittorio Emanuele. III, nel congratularsi con lui per quell'operazione brillantissima, esclamò: « ... Lei dovrebbe chiamarsi non Generale Oro, bensì, Diamante »; e lo decorò dell'Ordine Mauriziano.

Mori a Muzzano del Turgnano, patria della moglie, la nobile Maria Elti Zignoni: riposa in quel cimitero, di fronte a quelle Alpi che in guerra lo videro protagonista e vittorioso.

Mons. don Nicola Lamattina

Nacque a Caggiano, il 6 dicembre 1840, da Giuseppe e Teresa Lupo. Studiò nel seminario di Muro Lucano. Nel 1866, venne nominato Economo curato di Santa Maria dei Greci; nel 1876, eletto Vicario Foraneo; e, nel 1881, convisatore apostolico ed esaminatore sinodale. Il 19 ottobre 1897, venne creato Arcidiacono di Satriano. Papa Leone XIII, che ne aveva apprezzato le doti morali e culturali, lo nominò « Cameriere segreto ». Proposto dallo stesso Sommo Pontefice a vescovo di Lecce, egli, non volendo lasciare i suoi fedeli e il paese, rinunciò all'elezione; e, con grande umiltà, continuò a svolgere il suo apostolato fra le masse dei contadini. Molti giovani gli furono grati per essere stati aiutati nella continuazione dei loro studi superiori. Mori il 3 maggio 1917, compianto da tutto il popolo.

Caggiano ha avuto in questo scorcio di secolo altri illustri personaggi: ricorderemo l'avv. Pasquale Isoldi, più volte consigliere provinciale; don Alberto Isoldi, valente oratore sacro; don Andrea Lupo, antifascista e magistrato integerrimo; don Erminio Morone, medico e sociologo, che operò anche per il progresso della sua terra e tanti, tanti altri.

La tradizione degli uomini illustri continua ancora oggi: continua nel campo delle lettere, della medicina e delle scienze; continua nei nostri meravigliosi emigranti di ieri e di oggi, che, con la loro operosità silenziosa e tenace, con la loro onestà, retaggio degli avi, portano dovunque alto il nome di Caggiano e della patria.

Paolo Carucci

Paolo Carucci nacque a Caggiano (Salerno) il 14 agosto 1842 da Gennaro e da Grazia Lamattina di Vincenzo. La famiglia era nota in paese sotto lo strano nomignolo Lo Ruvuoto.

Studiò in paese e poi, con l'aiuto dello zio sacerdote, venne mandato a Napoli: qui egli completò i suoi studi classici ed universitari, laureandosi con il massimo dei voti e pubblicazione della tesi. Presto ottenne un posto nelle « Scuole superiori » della città.

L'anno seguente, per consiglio dello zio sacerdote, si iscrisse alla facoltà di medicina, frequentandone regolarmente i corsi e laureandosi con il massimo dei voti. Così egli fu « Professore di Scienze naturali » e medico; ma voltò le spalle ad Esculapio e continuò ad insegnare negli Istituti superiori della città.

E' di questi anni il suo matrimonio con una gentile donzella napoletana, a nome Gabriella, della nobile famiglia Roberti, dalla quale ebbe in seguito quattro figliuole, che gli alleviarono non poco le tante amarezze della vita.

Nel 1871, diede vita al periodico bimestrale di lettere e scienze, « La Rivista partenopea », alla quale collaborarono le penne più prestigiose della penisola.

Nonostante si sentisse un esule - e per di più in odore di santità presso il clero del paese, essendosi sparsa con perfidia la voce che egli appartenesse alla « Massoneria » e malvisto dalla nobiltà di Caggiano sempre pronta a svilire gli elementi emergenti della borghesia -, era solito passare le vacanze estive a Caggiano. Qui egli risiedeva nel -suo palazzo, di fronte alla Casa comunale e che toccava la chiesa di Santa Maria - fabbricato, una volta dei « Basiliiani » e poi della famiglia Adone.

Ma raramente lo si vedeva nella piazza o in altro luogo frequentato del paese: riservato qual era, preferiva rimanere in casa o a studiare o a ricevere gli ammalati che numerosi ricorrevano a lui. Ma egli da tali prestazioni mediche non accettava compensi.

Spesso in compagnia di qualche mulattiere si recava nelle varie contrade del paese alla ricerca di vestigia antiche.

A lui dobbiamo se la storia -di Caggiano si è arricchita di nuove perle: è merito suo se oggi possiamo affermare, senz'ombra di dubbi, che i nostri antenati lontani furono gli « Ursentini », gente appartenente ad una delle più combattive tribù lucane, che preferirono la morte in battaglia alla sottomissione a Roma, e di cui gli storici non erano riusciti a determinare la località e la sede.

Appassionato studioso di cimeli antichi, ricercatore serio e paziente, indagò sulla vita dei primitivi nelle nostre valli, effettuando scavi e ricognizioni sia nel tenimento di Caggiano, che lungo le valli del Tanagro e del Melandro (o Malandro), spingendosi fin nella Basilicata e nel Cilento.

Scoprì così i resti dei cavernicoli nelle grotte di Frola e dello Zachito e, in quest'ultima, nonostante le persecuzioni e le denunce da parte dei soliti faziosi pseudo intellettuali, i nostri moderni « don Rodrigo », i risultati delle sue scoperte furono così brillanti, che così ne scriveva l'illustre prof. Regalia dell'Istituto Superiore di Firenze in « SULLA FAUNA DELLE GROTTI DI FROLE E ZACHITO » (Caggiano - Salerno) - ARCHIVIO, 1953, pp. 59 ss.:

GROTTA DI FROLE - « Esaminati 1402 elementi e parti di elementi scheletrici e del sistema dentario, appartenenti ad Anfibi, Rettili, Uccelli e Mammiferi: di uccelli vi erano 137 pezzi, quasi tutti guasti e corrotti o ridotti a piccoli frammenti ». ...

GROTTA ZACHITO: E' sempre il Regalia che scrive: « Esaminati 1376 pezzi rappresentanti dei vertebrati, cioè un rettile (testudo gracca), 6 uccelli certi e 24 mammiferi, tra cui l'uomo e un'Hystrix cristata era stata rivelata da impronte dei suoi incisivi... ».

« Gli Encolitici di Zachito - continua il Regalia – non possedevano uccelli domestici; ed altro fatto sorprendente fu la presenza del cammello »...

Scrisse il Carucci molti libri sia nel campo scientifico che sui risultati delle sue esplorazioni.

Ma la gloria gli doveva venire dalle scoperte fatte nella « Grotta di Pertosa » o « Dell'Angelo San Michele », gloria che non gli fu offuscata neanche quando i nobili -di Caggiano gli fecero togliere il mandato dalla « Soprintendenza alle Antichità », facendolo affidare ad un competente di Napoli, il quale - tra parentesi -distrusse tutto quello che di buono aveva fatto il nostro Carucci. Fu, finanche, chiamato in giudizio dai comuni di Caggiano e di Pertosa, sempre per « Le Grotte di Pertosa » e sempre per istigazione di alcuni nobili del paese.

Ma egli vinse la dura battaglia e mise alle stampe « La Grotta preistorica di Pertosa ».

Visse sempre a Napoli, dove morì non più tardi del 1925.

NESTORE CAGGIANO

di

Maurizio Cogliani (edizione Comune di Caggiano)

Nestore Caggiano nacque il 18 novembre del 1888 a Caggiano.

Il padre Giuseppe (1861 - 1930) e la madre Anna Luisi (1865 - 1944), pur di condizioni economiche non agiatissime, amavano le buone letture, e i nomi dei due figli - Nestore e Vittorugo - superstiti all'epidemia di "spagnola" che falciò numerose piccole vite in casa Caggiano, stanno a dimostrarlo.

Non sappiamo se il piccolo Nestore studiasse il suo strumento preferito, l'oboe, già nel suo paese natio, ma sicuramente ebbe grande influenza sulla sua arte futura l'ascolto delle bande che venivano a suonare alle

numerose feste patronali che costellavano la vita di paese, venendo a rompere la monotonia di un evidente isolamento culturale.

Nel 1904 ritroviamo il sedicenne Caggiano studente di oboe a Napoli, dove egli frequentava, nel Conservatorio di San Pietro a Majella, anche la classe di armonia complementare retta da Daniele Napoletano.

Già si distingueva per le precoci qualità di compositore: il valore di un suo brano per violino e pianoforte dal titolo Rimembranze liriche non sfuggì infatti a Giuseppe Martucci, allora direttore del Conservatorio, il quale incitò il giovanissimo musicista a intraprendere studi regolari. Caggiano allora si mise volenterosamente all'opera, esercitandosi con un compagno di studi, Raffaele Malaspina, e nel contempo proseguì lo studio dell'oboe, conseguendo il diploma di questo strumento nel giugno del 1906 e segnalandosi come "primo oboe" nel Concerto civico di Roma e successivamente nell'orchestra del teatro Quirino.

Ma zampillava, inarrestabile, il flusso creativo: risalgono a quegli anni un originale Preludio sinfonico, un "poemetto biblico" per voci e orchestra dal titolo Perimus, la Suite settecentesca in quattro movimenti, l'Adagio religioso. Fu così che, nel 1908, Caggiano si avvicinò agli studi di contrappunto e fuga.

Nel 1909 Martucci moriva, lasciando così il musicista privo del suo nume tutelare. Grande amico ed estimatore di Caggiano si rivelò in quell'occasione Rocco Pagliara, bibliotecario di San Pietro a Majella, poeta e critico d'arte. Pagliara ospitò il giovane nella sua abitazione al Vomero. Di quel periodo sono la Sinfonia in fa maggiore, composta in memoria di Giuseppe Martucci, della quale Caggiano scrisse soltanto il primo tempo, e il Trio in sol maggiore per violino, violoncello e pianoforte, con il quale il compositore vinse nel febbraio del 1910 il I° premio al concorso "Duchessa Dei Balzo Walpoole".

A Martucci intanto succedeva, in qualità di direttore di San Pietro a Majella, Nicola D'Arienzo: anch'egli riponeva grande fiducia nell'astro nascente del sinfonismo italiano, e a riprova della sua stima gli affidò la strumentazione di un brano corale con accompagnamento di pianoforte di Rossini, La carità. Caggiano in quel tempo si fece conoscere anche come direttore d'orchestra: un concerto di beneficenza al Teatro Sannazzaro con la partecipazione dell'orchestra del conservatorio da lui diretta gli suscitò non poche invidie e gelosie.

Nel 1911 Caggiano tornò a vincere il premio Del Balzo Walpoole con un altro Trio, stavolta in mi minore, dall'ispirato Adagio, ed iniziò a coltivare la passione per gli studi storici e letterari anche al fine di reperire dei

soggetti per i suoi poemi sinfonici, ciò che avrebbe costituito la cifra stilistica pressoché costante della sua arte.

Un primo risultato fu il poema sinfonico-vocale Krishna, ispiratogli dalla lettura del volume I grandi iniziati dello Schuré. Nel luglio di quello stesso anno Caggiano si diplomò in composizione, e in tale occasione compose un madrigale a sei voci che in pratica rappresenta l'ultima prova "accademica" del Nostro, ormai avviato a percorrere un cammino personale che segnava, pur nella traccia di una continuità formale ereditata indubbiamente da Giuseppe Martucci, elementi di forte originalità.

Nel novembre di quell'anno il ventitreenne compositore partì per Milano, spinto dal sogno di affermarsi soprattutto come direttore d'orchestra.

Nel 1913 Nestore Caggiano lasciò Milano per fare rientro a Napoli, dove avrebbe sbarcato il lunario impartendo lezioni private di armonia e contrappunto, e ricoprendo per l'autunno di quello stesso anno, il ruolo di Maestro sostituto al Teatro Mercadante.

Fortunatamente, si avvicinavano per il compositore tempi migliori. Nel settembre del 1913 il Ministero della Pubblica Istruzione bandì il primo Concorso nazionale per composizioni orchestrali (Premio "Augusteo").

Nestore Caggiano stabilisce di concorrere. La sua scelta si ferma definitivamente sulla lirica La tomba del Busento del Platen, tradotta da Giosuè Carducci, e vinse su tutti gli altri concorrenti d'Italia, solo ed unico".

In quel periodo la casa paterna fu funestata dal lutto: l'epidemia di febbre spagnola mieteva le sue vittime anche tra i fratellini di Nestore.

Caggiano reagì nell'unica maniera che conosceva: componendo. Iniziò a musicare Rosmunda o Il banchetto di Pavia, dramma lirico in tre atti su libretto (ricavato dall'omonimo dramma di Tralow) del fratello Vittorugo, un'opera che sarebbe comunque rimasta incompiuta; inoltre scrisse un altro poema sinfonico, Amleto, da presentare al Concorso, intitolato a Vincenzo Bellini, bandito dalla direzione del Conservatorio di Napoli il 16 luglio del 1914.

Nel dicembre del 1916 Caggiano volle partecipare al concorso indetto dall'Amministrazione Comunale di Ferrara per celebrare la città estense. Pure questa volta la sollecitazione a scrivere era venuta dalla lettura di un componimento poetico di Carducci, Alla città di Ferrara, (contenuto nella raccolta Rime e ritmi, 1887 - 1898). Il poema sinfonico, ultimato nella sua

versione pianistica, avrebbe sicuramente vinto, ma Caggiano riscontrò delle difficoltà nella strumentazione, e così fu costretto a chiedere una proroga di un giorno sul termine di scadenza per presentare i materiali d'orchestra: la commissione si rifiutò di concedere la proroga, e il compositore precipitò in una crisi creativa dalla quale non si sarebbe più ripreso.

Il finale è noto. Nell'ottobre del 1917 l'amico Diego Petriccione chiese a Daniele Napoletano come mai Nestore fosse ritornato al paese natio, ricevendone in cambio un preoccupante silenzio. Dopo qualche giorno Napoletano confessò di aver saputo che Caggiano era gravemente ammalato: polmonite, recitano le diagnosi dell'epoca. La conferma sarebbe arrivata, di lì a poco, dallo stesso Nestore: Come strani aveva gli occhi e il volto! La mente si offuscò- Con pena pronunciò il nome di Platania... poi tacque